

L'OSPITE

(di Rita Barbieri)

Avrei amato ogni tua stortura, ogni tua distanza. Avrei sostenuto ogni tuo silenzio, ogni tua incrinatura. Ti avrei ascoltato per ore. Se solo tu me ne avessi dato la possibilità. Ma ti sei rinchiuso nella tua rocca, costruita attentamente con mura d'orgoglio e torri di incomprensioni. Intorno, hai eretto altissime barricate. Invalicabili. Ci è voluta tutta la mia forza per provare a entrare, ci è voluta tutta la mia passione per cercare un cunicolo dal quale passare. Ma, quando poi sono entrata, ho scoperto solo stanze vuote e ben poco arredate. Ho scoperto corridoi lunghissimi, ma concentrici.

Qualsiasi strada percorressi mi riportava sempre nello stesso punto: come in un intricato labirinto di cui non si possiede il filo rosso. E così mi sono sentita come un'ospite: ben accetta forse, ma pur sempre ospite. Non mi ci trovavo proprio in quell'ambiente: mi scoprivo a pensare a quanto sarebbero stati più belli quei corridoi se adornati da quadri, fotografie, immagini. A quanto sarebbero state più vivaci quelle innumerevoli stanze se riempite di oggetti, di ricordi, di sedimenti. Cercavo tracce di un vissuto che non c'era o, se c'era, a me ne era vietato l'accesso. Mi sono aggirata a lungo in quella rocca, imparando a orientarmi. Ad evitare con cura le porte chiuse a chiave, a rispettare gli spazi comuni e i suoi abitanti. Ma non è bastato.

C'è stato un momento in cui, dopo tanto tempo che mi trovavo lì, ho perfino provato a modificare le cose, dando il mio contributo. Ho scelto e regalato oggetti e parti di me perché potessero arricchire l'ambiente, renderlo meno spoglio e più condiviso. Ma, mentre io faticosamente aggiungevo, tu, in un solo attimo, sottraevi, toglievi, eliminavi. Ciò che io miseramente mettevo in campo, tu, semplicemente, me lo restituivi indietro, senza neanche un "grazie per il pensiero"... Ti trovavi così bene in quel tuo posto, ti confortava e ti rispecchiava. E non ne avresti cambiato neppure un centimetro. Neanche per me.

Dopo un po', quelle pareti sempre uguali a se stesse, quei corridoi infiniti che però portavano sempre dalla stessa parte, hanno cominciato per me a essere intollerabili. Tanta fatica per entrare e poi, trovarmi così: come una compagnia, magari piacevole ma non necessaria. Cominciavo ad avvertire un senso di claustrofobia. Di disagio, di voglia d'evasione. Di tutto questo, tu neanche te ne volevi accorgere. Come per ogni ospite che si rispetti, ti aspettavi che fossi io ad adattarmi all'ambiente e alle sue regole. Solo che io non ero capace di farlo. Semplicemente non potevo. E, francamente, neanche volevo.

Ho dato un'ultima occhiata a quella rocca in cui ero stata così a lungo. Ormai conoscevo tutto quello che aveva da offrirmi. Non c'era altro da fare. Così, ho raccolto i miei piccoli pezzi e me ne sono andata. Tornata esattamente da dove ero venuta. In fondo, si dice che non stia bene approfittare per tanto tempo dell'ospitalità altrui, giusto? Soprattutto quando l'ospite non si integra con l'ambiente, quando non ne è parte. Quando è e si sente un estraneo e non "come a casa propria". Quando il suo unico ruolo è quello di presenziare alle cene, ai weekend. Di essere piacevole, decorativo, affascinante. Come un qualcosa di esotico, di inedito, di raro da mostrare e ammirare. Ma non da scoprire, indagare, scandagliare. E, soprattutto, non da approfondire o decifrare. Per quello serve altro.

Un'ospite è come un meraviglioso orologio a pendolo: se ne ammira la presenza, la bellezza, la rarità. Ma, a nessuno, proprio a nessuno, viene in mente di andare a vederne gli ingranaggi e studiarne i meccanismi più nascosti. Neppure quando si guasta. Prima che ripararlo è più semplice e, in definitiva, più economico gettarlo e sostituirlo. Con un altro che abbia la stessa funzione e le stesse qualità. Ma che, auspicabilmente, sia meno frangibile e più duraturo... E che si intoni all'ambiente.